

Renzo Imbeni

USA e Europa fra dominio ed egemonia

In ricordo di Renzo Imbeni, scomparso il 22 febbraio di quest'anno, Sindaco di Bologna dal 1983 al 1993 - ma anche Vicepresidente del Parlamento Europeo dal 1994 al 2004, un testo per molti versi inedito, e ancora molto recente, che consente di apprezzare la passione e l'impegno di Renzo anche oltre i confini consueti della città cui la memoria dei 'bolognesi', nativi o, come del resto lui era, d'adozione, tende a consegnarlo: la relazione per Euromediterranea 2003, iniziativa sul tema "Immaginare l'Europa nel mondo post coloniale. Gramsci e i sud del mondo", in occasione della Festa dell'Europa a Napoli, nel maggio 2003. Un testo che rivela la consapevolezza sobria ma responsabile dell'uomo nei confronti del proprio ruolo, confermandone una vocazione etica profondamente legata alle istituzioni - e una più generale e argomentata preoccupazione per le 'sorti d'Europa', attento a temi quali il multipolarismo e la pari dignità dei grandi soggetti/decisori da cui in larga misura dipendono gli orientamenti e i valori stessi che devono - 'dovrebbero' - ispirare la convivenza umana a livello mondiale, aperto alle novità, innegabilmente legate ai nuovi scenari di dislocazione dei grandi 'poteri', e tuttavia poco o per nulla incline a rinunciare, in ossequio a una qualche 'moda' del momento, alle radici della propria cultura, conservando per molti aspetti un'insospettata carica di attualità.

Il progetto Europa

Quando diciamo Stati Uniti d'America sappiamo tutti cosa intendiamo. Una repubblica presidenziale di tipo federale con un suo territorio definito, una Costituzione democratica, un Presidente, un Congresso, i governatori degli Stati. Il paese che ha rappresentato fino al 1989 e al 1992 una delle due superpotenze politiche e militari e che ora, dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS, è la sola potenza militare e politica di carattere mondiale. Se parliamo di Europa le cose sono meno chiare.

Nel territorio che va dall'Atlantico agli Urali infatti ci sono 45 stati indipendenti, alcuni da secoli, altri da pochi anni. Nell'Europa divisa in due dalla guerra fredda, sei paesi occidentali, diventati dodici negli anni '80, avevano dato vita ad una Comunità Europea con istituzioni, politiche e programmi comuni. Vinta la guerra fredda, questa Comunità è diventata Unione; nell'ultimo decennio si è data una moneta unica e una strategia di allargamento che si completa proprio ora trasformandosi in una Unione di cui fanno parte 25 Stati. Dunque dal punto di vista quantitativo e geopolitico si tratta di poco più della metà degli Stati Europei, non più solo "occidentali", con una unificazione che non ha precedenti storici per le modalità con cui avviene e cioè in modo volontario,

pacifico e democratico, nel riconoscimento e nel rispetto delle identità nazionali, statali, linguistiche, culturali e religiose.

Questa realtà rappresenta dal punto di vista economico e commerciale una potenza superiore agli Stati Uniti d'America. Ma non è né una potenza politica, né una potenza militare. Essa è infatti dotata di alcune istituzioni di carattere federale (il Parlamento Europeo, la Commissione Europea, la Corte di Giustizia, la Corte dei Conti e la Banca Centrale Europea), ma nell'equilibrio dei poteri, *il centro decisionale nevralgico è nelle mani dei governi nazionali*.

Se per alcune politiche europee il processo decisionale è di tipo quasi federale, - ma questo processo decisionale è relativo ad un bilancio di circa 100 miliardi di Euro, cioè, per fare un paragone, pari ad 1/10 del bilancio dello stato italiano -, per le questioni cruciali (politica estera, sicurezza, difesa, giustizia, politica economica e sociale) le leve del comando sono di tipo intergovernativo. Con le regole attuali, cioè i Trattati in vigore, il non accordo di un paese su questi temi si può trasformare in veto e perciò in blocco di ogni decisione. Negli anni scorsi si è diffusa la consapevolezza che l'Unione a 25 avrà bisogno di nuove regole per funzionare. A questo sta lavorando una apposita Convenzione che è stata incaricata di redigere un nuovo Trattato di carattere Costituzionale e di consegnarlo ai capi di stato e di governo che dovranno firmarlo, se d'accordo.

Ho voluto fare questa premessa perché dietro i giudizi e le proteste per ciò che l'Europa fa e non fa, dovrebbe o non dovrebbe fare c'è sia un bisogno, che io condivido, di far svolgere all'Unione il ruolo di soggetto politico globale, sia anche una inadeguata percezione del punto in cui si trova il reale processo di costruzione di questa stessa Unione.

E' certo che, salvo decisioni sovrane di popoli e Parlamenti che si oppongano a quanto sottoscritto dai governi, nel 2004 saremo una Unione a 25. E' prevedibile che nel 2007 anche Romania e Bulgaria faranno parte dell'Unione; è probabile, e a mio avviso auspicabile, che entro un decennio anche la Turchia e i paesi balcanici del sud-est europeo diventino membri dell'Unione. Sono incerti invece i contenuti della futura Costituzione. E ancora più incerte le politiche che nei campi strategici prima ricordati l'Unione Europea porterà avanti.

Quando si parla degli Stati Uniti d'America, il punto di partenza è una realtà istituzionale consolidata. Quando si parla di Europa, intendendo Unione Europea, si deve fare dunque riferimento ad un progetto che sta muovendo i primi passi, poiché anche se il seme era stato gettato nell'Europa divisa in due, è solo con la caduta del muro che il progetto diventa fattibile.

Ma è un progetto che, anche nella sua evoluzione matura prevedibile, manterrà una complessità unica poiché continuerà a vedere la convivenza di una o due assemblee parlamentari nazionali per ogni paese, in alcuni stati membri di tipo federale di parlamenti statali, di un Parlamento Europeo monocamerale o bicamerale, di governi nazionali e statali, forse di un vero e proprio governo eu-

ropeo. Il futuro immaginabile non è quello né degli Stati Uniti di Europa, né tantomeno di uno stato federale europeo.

Se rimettiamo i piedi in terra, quando si parla di relazioni transatlantiche non si parla dunque di relazioni fra soggetti simmetrici. Se valutando gli effetti dell'Unione su terreno economico e commerciale possiamo vedere una delle due principali potenze, non è così ripeto se parliamo di politica a livello mondiale.

Relazioni “asimmetriche”

In questa concreta realtà politica e istituzionale dell'Unione Europea si è inserita come un cuneo la nuova dottrina sulla sicurezza nazionale del Presidente degli Stati Uniti George W. Bush, resa pubblica ufficialmente il 17 settembre 2002. Resta per me incomprensibile il motivo o i molti motivi per cui una innovazione strategica così profonda non abbia trovato reazioni ufficiali a livello politico e diplomatico. Non ci siamo trovati di fronte, infatti, ad un documento di rilevanza nazionale, ma ad un cambio di rotta rispetto alla politica mondiale degli Stati Uniti. Per riassumere e limitandomi agli aspetti più importanti. Ci sono due punti di analisi, su cui anche in Europa è necessario un aggiornamento: la lotta contro il terrorismo non può avere le stesse caratteristiche delle politiche del contenimento del tempo della guerra fredda, né possiamo auspicare come europei una regressione della politica americana verso un nuovo tipo di isolazionismo; l'esistenza di ampie aree del mondo rette da regimi dittatoriali, senza rispetto per i principi fondamentali dei diritti umani non può essere accettata; occorre mettere in campo una nuova politica attiva, capace di ridurre progressivamente, fino a cancellarle, queste aree in cui la democrazia è vittima quotidiana.

Le due conseguenze che la nuova strategia trae da questa analisi sono la guerra preventiva e la guerra unilaterale. La carta dell'ONU viene così messa in mora su punti vitali. E' uno strappo, che si vuole giustificare con il rifiuto dello *status-quo*. Cito:

Bisogna che in tutti i casi gli obblighi internazionali siano presi seriamente. Non devono essere trattati in modo simbolico, esprimendo il proprio sostegno ad un ideale senza far nulla in concreto per cercare di realizzarlo.

E ancora:

La strategia per la sicurezza nazionale sarà basata su un internazionalismo americano che rifletta l'unione dei nostri valori e dei nostri interessi nazionali.

Renzo Imbeni

Ecco il binomio: valori e interessi, missione e potenza, ideali e petrolio, diritto e forza. E la necessità di agire contro la violenza terroristica che minaccia entrambe le componenti del binomio. Agire, se necessario, da soli. Agire in via preventiva, poiché se è vero che esiste questa minaccia, la nostra sicurezza e il buon senso ci dicono che dobbiamo colpire prima di essere colpiti.

Né le istituzioni europee, né i singoli paesi hanno valutato necessario e opportuno reagire, non come glossatori, ma per indicare un sostegno o una critica e, in questo secondo caso, una alternativa credibile.

Non si trattava, né si tratta di intervenire nella dialettica politica interna fra destra e sinistra, o fra repubblicani e democratici, ma di reagire ad una strategia globale, in cui ad un paese solo viene assegnato un ruolo e una missione mondiale, e agli altri quello di carattere subalterno, a favore, contro o neutrale che sia. Non è stato fatto, e la conseguenza è stata la spaccatura dell'Unione Europea nella lunga fase della preparazione prima, e dello scatenamento della guerra in Iraq poi. Vuol dire questo che la decisione storica dell'allargamento è a rischio?

No, perché in questo caso l'interesse strategico europeo converge con l'interesse degli Stati Uniti, che hanno visto sette dei dieci paesi candidati schierarsi dalla loro parte e uno di questi, la Polonia, con impegni militari significativi.

Vuol dire che la Convenzione si è esaurita, e che l'obiettivo della Costituzione non sarà raggiunto? Anche in questo caso la risposta è negativa, poiché nessun paese, membro o candidato, può far propria una simile scelta. Vuole dire piuttosto che ***si sono indebolite le spinte a favore di una Costituzione che prefiguri una Unione capace di essere nel futuro prossimo un soggetto globale mondiale.***

Costituzione europea e multipolarismo

Le alleanze necessarie a sostegno di questo obiettivo non sono le stesse che abbiamo visto formarsi in relazione alla guerra in Iraq. I due paesi chiave, infatti, il cui apporto è decisivo per scrivere nel nuovo Trattato le regole perché l'Unione agisca con una politica estera e di difesa comune, sono la Francia e la Gran Bretagna, cioè due capofila degli schieramenti che hanno rispettivamente sostenuto e contrastato la guerra illegale decisa dagli Stati Uniti senza e contro l'ONU.

Un paese, la Gran Bretagna, con un governo laburista di cui è nota la speciale relazione con gli USA, al di fuori dell'Euro, membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU, tradizionalmente euroscettico. Un altro paese, la Francia, con un governo di centro destra, fondatore della Comunità Europea, gelo-

so della propria identità statale e nazionale e della propria autonomia nel campo della difesa, nell'Euro dall'inizio e anch'esso membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Non si può immaginare l'Europa come soggetto politico globale senza la convergenza di questi due paesi. E la convergenza non può avvenire né su una posizione subalterna alla politica degli Stati Uniti, né su una posizione di contrapposizione alla politica degli Stati Uniti.

Se si accetta di dividersi fra i filo-americani e anti-americani, si resterà comunque su una posizione subalterna, non di alleati, entusiasti o recalcitranti che dir si voglia.

La condizione *sine qua non* è dare all'Unione un impianto Costituzionale funzionale al multipolarismo. Cioè capace, se ci sarà la volontà politica, di costruire con le proprie scelte una alternativa all'unilateralismo dell'amministrazione Bush. Non si può imporre con una Costituzione né una politica di destra, né una di sinistra. Né si può imporre l'unità su una strategia politica, se le divisioni fra i paesi che sottoscrivono il Trattato permangono. Ma si dovrebbe adottare un testo che permetta, se ci sarà la volontà politica della maggioranza, non della unanimità, di far parlare l'Unione Europea con una voce sola nelle sedi internazionali in cui si prendono le decisioni e di esprimere le scelte comuni europee di fronte a decisioni che altri soggetti politici vogliono prendere al di fuori degli organismi internazionali.

E' una strada questa che riduce la visibilità e il rango di potenze medio-grandi come Francia e Gran Bretagna? Io penso di no; anzi credo che sia la sola strada per far uscire dalla sostanziale subalternità tanto i singoli paesi membri dell'Unione Europea, quanto l'Unione come tale.

Voglio collocare qui un richiamo al peso che può avere la dialettica destra-sinistra tanto sul progetto costituzionale europeo quanto sulle relazioni Stati Uniti- Unione Europea.

Tradizionalmente la sinistra è stata più sospettosa o più tiepida verso l'uropeismo; anzi, si può dire che i protagonisti della nascita della Comunità Europea sono state le forze di centro democratico-cristiane. In alcuni paesi c'è stata un'evoluzione della sinistra socialista negli anni '60, in particolare nei paesi fondatori, così come all'interno del Partito Comunista in Italia negli anni '70, mentre furono subito euro-entusiasti i socialisti dei paesi che uscivano dalle dittature fasciste nello stesso periodo.

E' interessante cercare di capire i motivi per cui dal '96 al '99 le elezioni nazionali portano al governo coalizioni di sinistra o di centro sinistra in dodici paesi su quindici e, nel giro di pochissimi anni, si formano poi dieci governi diretti da primi ministri di centro o di centro destra, con una sola coalizione di centro sinistra e quattro governi di sinistra, due dei quali rappresentano paesi esterni alla zona dell'Euro. Ci sono due ragioni evidenti per capire questi spostamenti: per un verso, il Partito Popolare Europeo ha realizzato una politica di alleanze in

Renzo Imbeni

diversi paesi con forze populiste, di destra, antieuropee, e per l'altro, il socialismo europeo non è stato capace di utilizzare la straordinaria congiuntura favorevole di pochi anni orsono per definire un credibile progetto europeo, limitandosi ad enfatizzare alcune esigenze di carattere sociale ed ambientale, ma mantenendo tutte le divisioni interne sul rapporto fra sovranità nazionale e sovranità europee su determinanti questioni strategiche.

Basti ricordare che il rifiuto di inserire la Carta dei diritti fondamentali nel Trattato, trovò proprio in alcuni governi socialisti i più fieri esponenti.

Anche un rapido sguardo al comportamento di alcuni dei paesi candidati conferma che le tradizionali coordinate destra-sinistra non aiutano molto a capire i comportamenti nelle relazioni transatlantiche e nel dibattito sulla nuova Costituzione europea. Ungheria e Slovenia, ad esempio, hanno avuto atteggiamenti diversi sulla guerra in Iraq, ma il referendum per aderire all'Unione ha ottenuto l'84% e il 90% dei voti a favore.

La Polonia, con un primo ministro socialista, è stato il paese più schierato con l'amministrazione americana; la Turchia, paese candidato, con il quale però i negoziati di adesione non sono ancora cominciati, avamposto storico della NATO e fedele alleato degli Stati Uniti, ha detto di no all'uso del suo territorio per le operazioni militari.

Se questo è il quadro di divisioni, di articolazioni, di tendenze convergenti e divergenti, si può immaginare un ruolo, una missione europea nel mondo dei prossimi decenni? Se sì a quali condizioni? Vorrei indicare quelle che a me sembrano più rilevanti; alcune dipendono prevalentemente da noi, altre prevalentemente dal comportamento di altri soggetti, politici, istituzionali, finanziari, sia nazionali che, soprattutto, multi e sovranazionali.

La missione possibile per l'Europa

La prima condizione è la capacità dell'Unione Europea di rispettare nelle sue scelte future le priorità poste alla base della sua nascita e della sua crescita: pace e democrazia. L'Europa è stata il teatro delle due guerre mondiali; alla fine della seconda l'opera di ricostruzione politica cominciò con il giuramento "*jamais plus ça*", pensando sia alla tragedia di milioni di morti, sia all'olocausto e ad Auschwitz.

Non si può concepire l'Europa del futuro senza fondarla anche sulla pace come valore.

Non solo assenza di guerra, non una delle opzioni possibili nella lotta per la libertà e la democrazia, ma valore in sé, escludendo l'uso della forza per risolvere controversie interne e internazionali. Una comune politica di difesa non va interpretata come una sorta di concorrenza sul terreno militare con gli Stati Uniti

o con altre potenze, ma, appunto, come apparato giuridico che metta in grado l'Unione di attuare, se necessario, l'eventuale legittima difesa, oppure di mettersi a disposizione dell'ONU, nel caso di decisioni prese per prevenire o porre fine a conflitti al di fuori dei nostri confini. La pace come valore, la pace come missione, la pace come obiettivo: l'Unione Europea che ha fatto del luogo che ha visto esplodere le guerre più distruttive un teatro di pace per quasi 60 anni potrà proporsi così come un modello per altri paesi e continenti.

La **democrazia**, intesa anch'essa non come parte accettabile di un modello di vita occidentale fatto di ricchezza e povertà, di giustizia e ingiustizia, di liberazione e di sfruttamento del lavoro umano, di relazioni ex e neo coloniali fra i paesi ricchi e i paesi poveri, ma come *valore universale*, da difendere e far rispettare al nostro interno e da esportare con tutti i mezzi pacifici nei paesi che ne sono privi.

Proprio nei paesi in cui le peggiori dittature nazifasciste soppressero i regimi democratici esistenti e scatenarono il secondo conflitto mondiale, la democrazia si dimostra essere il sistema di valori più adeguato per evitare che il passato ritorni.

La seconda condizione è ***l'affermazione dei diritti fondamentali della persona e la loro difesa coordinata a livello internazionale dalle violazioni più gravi, in caso cioè di massacri e genocidio***. Nella Carta dei diritti che entrerà a far parte della Costituzione sono enunciati sia i diritti civili e politici che quelli sociali, sia quelli tradizionali che quelli nuovi, quali ad esempio il diritto a vivere in un ambiente non inquinato. Una delle conquiste più innovative è l'abolizione e il divieto della pena di morte in tutti gli Stati dell'Unione, indicata espressamente come condizione per entrare a farne parte. Il rifiuto di estradare imputati di delitti nei paesi in cui è in vigore la pena di morte è un messaggio di civiltà giuridica che va al di là delle nostre frontiere.

Il sostegno massiccio dei paesi dell'Unione alla costituzione della Corte penale internazionale è il segno che non devono esistere zone franche per gli imputati di crimini contro l'umanità che, se non giudicati da un tribunale libero del loro paese, devono essere sottoposti ad un giudizio e se colpevoli condannati in nome di un ordinamento giuridico internazionalmente accettato.

La terza condizione è ***una nuova generazione di politiche a sostegno dei paesi più poveri e in via di sviluppo***. Oltre la metà dei finanziamenti mondiali alla cooperazione allo sviluppo sono dell'Unione Europea. In totale si tratta, con riferimento al bilancio 2001, di quasi 10 miliardi di Euro impegnati, 8 miliardi dei quali effettivamente spesi. Queste cifre comprendono anche contributi ai paesi candidati per gli anni della preadesione, gli aiuti umanitari e alimentari d'urgenza, ma la maggior parte sono rivolte a paesi poveri, africani, asiatici, dell'America Latina ed anche europei, com'è il caso dei Balcani.

Si tratta tuttavia di contributi finanziari di natura pubblica che vanno da nord a sud, mentre il flusso di ricchezza privata va prevalentemente da sud a nord. Le imprese multinazionali private infatti, proprietarie della maggior parte delle risorse naturali, minerarie e agricole destinano solo una parte minima dei propri profitti ad investimenti a favore dello sviluppo economico, del progresso sociale e della crescita democratica dei paesi in cui svolgono le loro attività. Sono gli aspetti negativi della globalizzazione, nelle sue manifestazioni di carattere neo coloniale.

La questione non più eludibile è se abbia senso continuare a sostenere con finanziamenti pubblici paesi poveri le cui ricchezze sono a loro volta destinate a finanziare società multinazionali di paesi ricchi. Si devono trovare nuove modalità per condizionare, partendo dal finanziamento pubblico, l'attività delle grandi imprese multinazionali. In tal modo l'Unione potrà presentare il suo volto non più neo coloniale, ma di *partner* politico-economico e finanziario per una effettiva riduzione del divario fra paesi ricchi e poveri, favorendo una crescita a ritmi più rapidi di questi ultimi paesi.

Un *partner* che dovrebbe agire come tale all'interno degli organismi internazionali i cui orientamenti e le cui decisioni condizionano molto più dei parlamenti, dei governi e dei partiti nazionali la situazione economica e sociale di molti paesi. L'OMC, il FMI, la Banca Mondiale dovrebbero definire nuovi criteri ed equilibri interni capaci di sostenere clausole democratiche, sociali ed ambientali, di contrastare quelle forme di protezionismo esasperato che impediscono il decollo di economie spesso monoculturali, di garantire che i diritti universali alla salute, all'istruzione e alla formazione non siano resi subalterni alle regole del mercato e del libero commercio.

Se l'esito di questa sfida dipende dal comportamento di molti protagonisti, vi è un'altra condizione la cui fattibilità dipende prevalentemente dall'Unione Europea. E' la caratteristica che devono avere le nostre relazioni con i nostri vicini orientali e mediterranei. Dobbiamo ***ripensare i confini, non più come luogo di separazione, di opposizione, di scontro, ma di relazioni culturali, di reti e di progetti comuni.*** Per la Russia e i paesi della riva sud del Mediterraneo non è all'ordine del giorno, nel quadro storico in cui viviamo, una loro possibile adesione all'Unione. Se con il pensiero torniamo al passato e facciamo lavorare la fantasia le relazioni storiche fra le diverse sponde del Mediterraneo potrebbero anche portarci a sognare una possibile futura Unione Euro-mediterranea; ma anche con la fantasia più vivace rivolta a est non riesco ad immaginare una Unione Europea che finisce a Vladivostock. Senza avventurarci nel futuro lontano o lontanissimo, è doveroso non solo immaginare, ma progettare nuove relazioni con i nostri vicini.

In una recente comunicazione della Commissione Europea, che il Parlamento dovrà esaminare nei prossimi mesi, si indica l'obiettivo di condividere gli stessi

programmi e le stesse politiche, pur restando separati dal punto di vista della collocazione istituzionale. ***La nostra missione non può esaurirsi nel mostrare a questi vicini che il nostro modello (sociale, civile, politico, economico) funziona meglio di ogni altro, ma dobbiamo provarne la sua espansività, la sua applicabilità anche nei loro paesi.*** Partiamo da posizioni distanti. In Russia e nei nuovi stati indipendenti occidentali (Bielorussia, Moldavia, Ucraina) la ricchezza è tuttora inferiore di un terzo rispetto al 1989, i fenomeni di povertà e di esclusione sociale hanno assunto proporzioni allarmanti, così come la distribuzione ineguale del reddito.

Fatta 100 la media del PIL dei paesi dell'Unione, la Moldavia è all'1,8% e la Russia all'8,3%. E tutti i paesi mediterranei sono sotto il 10% con l'eccezione del Libano al 20% e di Israele all'80%. Non molti sanno che solo l'Africa subsahariana ha un tasso globale di crescita inferiore ai paesi della parte meridionale del bacino mediterraneo. E' evidente che confini fatti di povertà, rischi di instabilità, conflitti latenti o esplosivi come quello in Palestina indeboliscono il soggetto europeo. C'è perciò un interesse comune, non solo una esigenza di solidarietà, a favorire comunicazioni, scambi, reti materiali e immateriali, a migliorare i legami transfrontalieri, la circolazione delle idee, delle persone, delle merci e dei servizi.

Di straordinaria importanza possono essere le conseguenze positive di questa strategia della prossimità sul terreno delle relazioni interreligiose sia per garantire il rispetto del pluralismo religioso, sia per indebolire l'uso della religione come ostacolo per la costruzione di società e sistemi istituzionali fondati sulla democrazia e lo stato di diritto.

Ci sono poi altre condizioni che possiamo far derivare dallo sviluppo distorto della globalizzazione negli ultimi tempi. Globalizzazione dell'economia, della finanza, dell'informazione, della criminalità, dell'inquinamento ambientale, delle epidemie.

Ma i diritti, la democrazia e le sue istituzioni, le espressioni politiche e sindacali delle volontà collettive, tutto ciò è legato, là dove esiste, alla storia e alla realtà degli stati nazionali. Ma queste forme di sovranità democratica sono fucilli esposti ai venti e alle tempeste di una globalizzazione che non si ferma di fronte ad uno sciopero "nazionale" o ad una legge di un Parlamento nazionale, poiché trova il modo, con delocalizzazioni e repentini cambiamenti di condizioni di mercato, di ignorare l'ostacolo. Per non dire della impossibilità di affrontare temi come quelli dell'ambiente, degli affari illegali della criminalità organizzata (tratta di essere umani, droga, armi, ecc.), delle ingiustizie e delle povertà, a livello nazionale. Bisogna costruire non delle palizzate più alte, ma delle nuove forme di sovranità condivisa a livello sovranazionale. L'Unione Europea è il primo di questi progetti in costruzione; così è auspicabile che avvenga in America Latina, in Africa, in Asia, dando vita a soggetti che all'inizio potenzialmen-

te e poi di fatto abbiano non solo la capacità di resistere di più agli aspetti negativi della globalizzazione, ma anche quella di dettare condizioni politiche e istituzionali per una globalizzazione progressiva e sostenibile. Democrazia sovranazionale, partiti e sindacati, associazioni di cittadini di carattere sovranazionale sono lo scenario auspicabile, non per proporre il nostro modello, ma per trovare alleati su cui contare per poter assolvere i nostri compiti in ***un mondo che sia effettivamente policentrico. Senza il sorgere di altre originali esperienze di sovranità sovranazionale anche la nostra esperienza, se dovesse restare unica rischierebbe, prima o poi di esaurirsi.***

A queste condizioni è strettamente connessa quella di riformare gli organismi internazionali. Io considero ipocrita parlare della crisi dell'ONU come se essa fosse dovuta all'incapacità di prendere una comune posizione sulla guerra in Iraq. E' così vero che i principali soci delle Nazioni Unite erano poco interessati nel passato ad un suo buon funzionamento che, dopo l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti, per dare il segno di una risposta solidale sostenuta da tutti i paesi all'attentato terroristico, annunciarono che avrebbero pagato le quote di cui erano debitori verso l'ONU. Non credo che la soluzione per riformare e rilanciare l'ONU sia la semplicistica formula 'una testa un voto', poiché l'ONU è composta da paesi democratici e da paesi non democratici. In certi casi, perciò, il voto sarebbe quello della maggioranza di un popolo che ha liberamente scelto il proprio governo all'interno e perciò i propri rappresentanti a livello internazionale; in altri casi a votare sarebbe il rappresentante di un sistema totalitario, autocratico, repressivo in cui il popolo non ha alcuna libertà di scelta.

Io penso che il superamento del diritto di veto dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza potrebbe essere accompagnato da un ampliamento del Consiglio di Sicurezza e anche dei suoi membri permanenti, escludendo però dalla sua composizione paesi che non siano retti da sistemi democratici.

In questo modo sarebbe più forte la necessità di agire in coerenza con la Carta dell'ONU senza il ricorso al "double standard", come è avvenuto nell'era della guerra fredda o per la crisi del Medio Oriente e nell'area del Golfo, con tante risoluzioni adottate e non applicate.

Ma non è solo l'ONU che ha bisogno di essere riformata nel segno della democrazia, della trasparenza e della coerenza; sono anche gli altri organismi internazionali di cui ho già parlato (OMC, FMI, W.B.) che vanno riformati insieme ad altri, come l'O.I.L. e l'OMS, con un riequilibrio di poteri fra quelli di carattere commerciale e finanziario e quelli di carattere sociale e sanitario.

E l'ultima condizione, alla quale ho già accennato prima e che dipende proprio solo da noi, è ***la capacità di parlare come Unione Europea con una voce sola nelle sedi internazionali.*** Non si tratta di cancellare le identità statali e nazionali che continueranno ad esprimersi nelle forme che insieme decidere-

mo; ma di dare forza reale, e non solo formale e apparente, ad ognuna di queste identità, scegliendo un ministro degli esteri, un ministro dell'economia e delle finanze, un ministro della giustizia che parlino a nome dell'Unione Europea.

La Convenzione sta discutendo se dovrà esserci anche un Presidente dell'Unione designato per due anni e mezzo e rieleggibile solo una seconda volta fra gli ex capi di governo, o se questa funzione dovrà essere svolta dal Presidente della Commissione Europea. In ogni caso anche una figura del Presidente dell'Unione, che sia più forte dell'attuale Presidente del Consiglio in esercizio che cambia ogni sei mesi, è necessaria.

Se riconsidero alcuni argomenti che mi sono serviti per indicare le condizioni esposte, vedo in qualche caso differenze sostanziali e conflitti politici e di interesse con gli USA (la pace come valore, la pena di morte, la Corte penale internazionale, la riforma dell'ONU e dell'OMC, sviluppo sostenibile, cooperazione allo sviluppo). Ma queste differenze e questi conflitti pure consistenti non sono tali da mettere in crisi le tradizionali relazioni di amicizia e di alleanza fra le due entità democratiche più consolidate del mondo.

E' la dottrina Bush che è all'origine di uno strappo molto serio. Una dottrina che i suoi creatori spiegano con il fatto che è cominciata la IV guerra mondiale (considerando la guerra fredda come la terza), e che la nuova strategia dell'amministrazione USA è stata pensata non per impedirla sul nascere, ma per vincerla. E ciò con il ruolo di protagonista di un solo paese, appunto gli Stati Uniti, che da paese egemone diventano paese dominante, mentre ad altri paesi a cui si chiedeva di assumere un ruolo attivo, anche se non primario all'interno di una egemonia politica riconosciuta per meriti storici acquisiti, si chiede ora di svolgere un ruolo subalterno ad un potere politico e militare dominante.

Se l'Unione Europea accettasse come tale il ruolo che il Presidente Bush ci ha proposto, e che alcuni dei suoi stati membri sono disposti ad assumere (Gran Bretagna, Italia, Spagna), darebbe un colpo serio alla prospettiva di diventare un soggetto politico globale autonomo. Autonomo, non contrapposto agli USA; autonomo, non competitivo sul terreno del potere militare. Autonomo, nell'ambito di una alleanza strategica le cui due finalità principali erano e devono restare pace e democrazia. E' fra questa esigenza vitale di autonomia e la strategia Bush che esiste una contraddizione di fondo. Se non viene isolata, indebolita e poi sconfitta (e lo può essere principalmente con il voto del 2004) la strategia Bush, è difficile esercitare il compito non facile, ma affascinante di immaginare e di costruire il progetto di una Unione Europea, soggetto politico globale.

Renzo Imbeni

Un progetto che non deve aver timore di indicare le sue ambizioni di egemonia culturale e ideale, ma che sconfesserebbe se stesso se si mettesse a competere con gli USA o con altri sul terreno del dominio.

Non è per questo che si mossero i primi passi dopo la seconda guerra mondiale. Non è per questo che ha ora e avrà in futuro la sua ragione d'essere l'Unione dei popoli, degli stati, delle nazioni e dei cittadini che stiamo costruendo.